l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Sindacato Berlusconi

SERGIO TURONE

L'atteggiamento assunto sul caso Mondadori-Berlusconi della Fnsi (il sindacato dei giornalisti) ricorda certe atmosfere da film di fantascienza, quando all'improvviso la colonna sonora, dopo un tumulto di musiche, tace per dare la sensazione del vuoto intertemporale assoluto. Di fronte a quella che si annuncia come la più massiccia concentrazione di testate mai realizzata in Italia, la Federazione della stampa se ne sta zitta e immobile, non vede, non sente, e se parla lo fa soltanto nel tentativo penoso e impossibile di far credere che dietro quel nulla ci sia qualche linea strategica.

Mentre le redazioni di giornali come *la Repubblica*, *L'Espresso*, *Panorama*, *Epoca* e i quotidiani provinciali del gruppo cercano di sensibilizzare la categoria sui pericoli drammatici dell'attacco sferrato dal magnate Berlusconi al pluralismo dell'informazione, la Federazione nazionale della stampa rinuncia anche a proclamare una sola giornata di sciopero. Eppure non si tratterebbe tanto di manifestare solidarietà (peraltro consueta nell'etica sindacale) verso colleghi in situazioni di rischio, quanto di tradurre in termini operativi l'impegno così spesso enunciato in astratto contro il fenomeno delle concentrazioni, sempre giustamente denunciate dalla Fnsi come un rischio per la stessa democrazia.

Uno sciopero – proclamato non «contro Berlusconi», ma a favore di una seria legge anti trust – sarebbe stato un segnale debole rispetto alla gravità della situazione che si prospetta. Ma sarebbe stato qualcosa. La decisione di non scioperare, mascherata da rinvio, è esattamente un segnale contrario: è il «via libera» dato dal sindacato dei giornalisti alla maxiconcentrazione berlusconiana.

La Federazione della stampa appare in perfetta sintonia con l'asse di governo Dc-Psi, che notoriamente appoggia le mosse di Berlusconi: non per caso palazzo Chigi ha voluto svuotare l'imminente dibattito parlamentare sulla questione, che dovrà concludersi senza un voto. Fra i partiti di governo, solo il Pri sembra deciso a percorrere con qualche serietà il cammino della legge anti trust, ma Berlusconi conta sul presidente del Consiglio e sul segretario del Psi.

Che taluni colleghi esasperati interpretino il clamoroso cedimento della Fnsi come una forma di obbedienza «ai voleri di Andreotti e Craxi» è comprensibile, ma sembra a me una spiegazione un po' troppo schematica per essere accolta senza ulteriori verifiche. A Bormio, durante il congresso dei giornalisti della primavera scorsa, mentre gli scrutatori procedevano allo spoglio delle schede, mi capitò di fare con Gilberto Evangelisti – poi eletto di stretta misura presidente – una breve conversazione del tipo «nemici senza rancore». Amareggiato per alcuni attacchi ricevuti durante il dibattito, il candidato della maggioranza mi disse: «Ma ti pare che dopo quarant'anni di giornalismo io debba ancora essere attaccato perché mio fratello Franco è amico di Andreotti?».

Poiché ormai la sua difficile elezione si annunciava certa, gli risposi: «Ti auguro di riuscire, quando sarai presidente, a smentire questi dubbi». Ora come la mettiamo? Gilberto Evangelisti può darci, per questo mancato sciopero, una spiegazione convincente, diversa da quella che lo interpreta come un tacito assenso dato dalla Fnsi all'operazione Berlusconi, che piace tanto ad Andreotti e a Craxi? Qua non c'entrano i legami familiari, ma semmai quelli partitici. Che la Federazione della stampa abbia scelto di rinviare il dibattito su un eventuale sciopero al mese prossimo – contro il parere della minoranza interna – è, sotto il profilo della più elementare strategia sindacale, un espediente grottesco. Forse l'operazione Berlusconi-Mondadori è già compiuta. Se ancora non è del tutto conclusa, lo si deve agli spiragli che rimangono aperti in campo giudiziario, e, soprattutto, alla compattezza con cui le redazioni interessate sono insorte. Ma i tempi di intervento – per scongiurare una manovra diretta a colpire il giornalismo italiano, con danno irreparabile soprattutto per i lettori – sono brevissimi. Il rinvio è una mossa suicida. Se il suicidio è una scelta voluta, come sacrificio a superiori convenienze politiche, non lo si può camuffare da accortezza tattica.

Il rischio, in tutta questa vicenda, è che si finisca col sopravvalutare la potenza di Berlusconi. Venerdì sera, su Odeon-tv, uno dei giornalisti che sprizzano ossequio dai teleschermi delle televisioni associate, durante un programma sportivo, ha esibito compiaciuto e scodinzolante una rivista in cui una grande fotografia mostrava Berlusconi davanti a un mappamondo, come immagine di buon augurio. Ricordate Charlie Chaplin nel *Dittatore*?

Ma non tutti quelli che circondano il padrone di mezzo video nazionale sono servi impudichi. In un settimanale come *TV Sorrisi e canzoni*, che appartiene al gruppo Fininvest, il comitato di redazione ha osato approvare un documento di solidarietà a *Repubblica* e di critica alle concentrazioni giornalistiche. Possibile che proprio il sindacato nazionale dei giornalisti si ostini a schierarsi con quelli che ammirano in Berlusconi il futuro padrone del mondo?

Intervista a Alexander Dubcek ad un mese dalla «rivoluzione democratica» in Cecoslovacchia «Non appartengo a nessun partito, seguo solo le mie idee»

«La sinistra europea il nostro primo riferimento»

Appena io e Alberto Stabile de *la Repubblica* siamo entrati in casa di Oldrich Cernik, Alexander Dubcek ci è venuto incontro con il solito volto francamente sorridente e fresco. Almeno in apparenza, visto che ha pochi momenti di riposo in questo periodo; finito con noi doveva incontrare altra gente: amici e giornalisti di altri paesi. (E il colloquio sarà più volte interrotto da chi lo chiama al telefono). Sempre nel pomeriggio di ieri, si è visto con Bettino Craxi; la sera, infine, era al ricevimento organizzato dall'ambasciata d'Italia.

LUCIANO ANTONETTI

PRAGA. Le parole delle risposte gli escono rapide dalla bocca, ma sono pensate. Ha soste più lunghe soltanto quando gli argomenti gli impongono pause di riflessione soprattutto in questi momenti in cui gli avvenimenti si succedono gli uni agli altri con estrema rapidità. Ma ecco.

Alexander Dubcek, a un mese esatto dall'inizio della «rivoluzione democratica», cosa sta accadendo in Cecoslovacchia?

Sta accadendo che un movimento tumultuoso, caratterizzato da un'assoluta mancanza di violenza, ha esercitato una pressione decisiva sul vertice del Partito comunista di Cecoslovacchia e dello Stato, una pressione volta a ottenere le dimissioni di una direzione che in questi ultimi vent'anni ha costretto l'intera società in una situazione di crisi profonda e generale. E tra i protagonisti di questa pressione vi sono molti ex appartenenti al Pcc. È noto che l'intervento militare del '68 ha provocato la sostituzione dei dirigenti della «primavera» e l'affermarsi della politica nota come neostalinismo brezneviano. Purtroppo, in questo periodo non sono emerse sufficienti forze morali che, come all'inizio della «primavera», fossero capaci di contrastare apertamente questo corso politico. Oggi ne vediamo i risultati.

Ma intanto sono entrate in scena nuove forze politiche...

Mi lasci dire. Un primo risultato di quanto è accaduto in queste settimane: è la rimozione degli elementi più conservatori e screditati della direzione del Partito e dello Stato. Il che ha comportato l'apertura di spazi per una nuova rinascita della società. In secondo luogo, il Parlamento ha cominciato a funzionare e oggi deve decidere sull'elezione del presidente della repubblica. In questa situazione fanno sentire la loro voce nuove forze politiche fino a oggi soffocate. Stiamo vivendo una nostra glasnost. E nessuno si può meravigliare che quando, ventuno anni fa, abolimmo la censura, l'esplosione di libertà e di pluralismo delle idee fu tale da colpire pesantemente i nostri alleati, tra virgolette.

Tutti gli osservatori sono d'accordo che la vera novità sono questo movimento orizzontale che attraversa la società cecoslovacca, rappresentato dal Foro civico, e l'opinione pubblica contro la violenza in Slovacchia. Anche secondo te sono loro i vincitori di questa rivoluzione?

Penso che tra quelli che possiamo chiamare i vincitori vi siano tutti coloro i quali avevano già compreso che il sistema neostaliniano andava rimosso. Questo ci ha uniti e ci ha portati a camminare insieme. Ora siamo in presenza di un ventaglio di forze, ma all'interno e all'esterno di questo agiscono anche quei gruppi riformatori che furono espulsi dal Partito comunista e dalla vita sociale dopo il '68. Ho già detto della situazione all'interno del Pcc. Alla vigilia dei congressi, slovacco e cecoslovacco, è in atto una battaglia politica per il rinnovamento. Per conto mio ritengo che anche i comunisti dovranno avere il loro posto nel nuovo sistema pluralistico.

Intanto, anche in contrasto con il Pcc, nascono nuovi partiti di sinistra...

Sì. Di nuovo c'è anche questo. Se nei paesi ceki vi è Obroda, proprio ieri è nato il Partito slovacco del socialismo democratico, mentre si ricostituiscono altri partiti socialdemocratici. E in comune hanno il fatto che tutti vogliono essere parte della sinistra europea.

Non credi che quanto è accaduto finora, più che il fallimento della leadership neostalinista rappresenti piuttosto una vera e propria crisi del comunismo?

Capisco perché si faccia una domanda del genere. Perché si fa confusione tra nomi e concetti. Il socialismo che qui in tanti anni è stato spacciato per tale, non ha nulla a che vedere con gli ideali originari. La Svezia, come l'intero movimento della sinistra europea, sono i nostri punti di riferimento, e credo che lo siano anche per i comunisti italiani.

Più in concreto stai pensando alla Svezia come a un modello?

Sul piano politico penso a un paese in cui libertà, giustizia, valori umani siano pienamente affermati. Sul piano economico: già venti anni fa, per esempio, pensammo al ristabilimento della libera impresa, anche se non nella misura ipotizzabile oggi. Sul piano della politica internazionale guardo ai processi di integrazione europea che devono investire i rapporti economici, culturali e sociali e devono portare ad un avvicinamento tra Stati e nazioni. E di nuovo, se penso a un paese, punterei il dito sulla Svezia, un modello per tutti coloro che qui non si sono identificati con quello che veniva chiamato comunismo.

Dunque tu guardi a un regime socialdemocratico. Forse perché quel che sta accadendo nell'Est prefigura una vera e propria crisi di sistema?

Sia chiaro: non appartengo a nessun partito. Cerco di guardare al futuro conservando le mie idee. Per questo ho parlato della Svezia. Una crisi nei sistemi dell'Europa centro-orientale c'è. Per noi il guasto più grande è stato l'aver staccato il nostro paese dal resto dell'Europa, facendoci precipitare nell'isolamento. Ora possiamo dire che il nuovo processo può riportare la Cecoslovacchia in Europa.

Ma tu credi alle promesse di cambiamento dei dirigenti comunisti? Cosa ti aspetti dal congresso del Pcc?

Non appartengo a questo partito, né al partito comunista di Slovacchia. Ritengo tuttavia che entrambi debbano rinnovarsi nel profondo, che debbano imparare a vivere e a lavorare in un sistema pluralistico, se ne saranno capaci. Dovranno prendere decisamente le distanze dal passato e presentarsi con la coscienza pulita davanti al popolo. Visto che così finora non è stato, il mio posto non era lì dentro. E mi sembra ormai di poter dire che resterò fuori dal Partito comunista, anche se rinnovato.

L'aver definito un «errore», come si legge nel documento congressuale, l'invasione di cinque eserciti del Patto di Varsavia e un «torto» l'aver cacciato 480mila iscritti sana forse quella che tu stesso hai definito una «ferita sanguinante»?

Non è stato un errore. Un errore lo si commette senza coscienza dello stesso. L'intervento militare e l'emarginazione di tutti quei comunisti, e non solo dei comunisti, fu un atto consapevole, la manifestazione di una volontà cosciente e intenzionale. Ciò che si volle impedire fu la ricerca di nuove strade per la rinascita del socialismo nel nostro paese. Si volle impedire il ritorno alla libertà, il pluralismo ideale e politico, le riforme economiche, insomma si volle impedire tutto ciò che andava contro la loro visione del socialismo. Vedete che già allora c'erano due concezioni diverse del socialismo. E poiché non avevano appoggi all'interno, ricorsero all'intervento militare esterno.

Ritorniamo all'oggi. A tuo giudizio i cambiamenti realizzati in questi giorni sono in pericolo o sono irreversibili?

Sono irreversibili. Basti pensare che nel '68 la minaccia più seria che incombeva su di noi veniva dall'esterno. Oggi questo è impensabile.

La presidenza della repubblica. Tu mantieni la tua candidatura? Ota Sik ti ha invitato a farti da parte. Cosa rispondi?

So che è stata pubblicata, ma non ho ricevuto la lettera di cui si parla. Non mi sono candidato. Il mio nome è stato fatto non dai comunisti slovacchi ma dal Partito della rinascita e dal Partito della libertà. A quella proposta, poi, hanno aderito anche altre organizzazioni come l'Unione della gioventù e il Consiglio nazionale slovacco. Cosa accadrà spetta al Parlamento deciderlo. Ci sono quattro e forse più candidati. A mio parere ciò che deve vincere è il movimento democratico che ha cominciato a vedere la luce più di venti anni fa e che venne oscurato. A questo dovrebbero essere subordinati gli atteggiamenti di quanti hanno a cuore il successo del movimento.

Ma tu non credi che una contrapposizione elettorale tra Dubcek e Havel finirebbe per dividere prematuramente il paese proprio nella difficile fase della transizione verso la democrazia?

Credo sia fuori luogo pensare a un tipo di battaglia politica che possa avere effetti deleteri analoghi a quelli che potrebbero verificarsi in certi paesi occidentali. Quando parlo di queste cose, e lo ricordo a me stesso, penso soprattutto agli interessi del movimento in atto.

Molti, però, si sono meravigliati di non averti più visto, dopo la manifestazione del 26 novembre, accanto a Havel, alla testa del movimento. Come mai?

Non mi sono isolato. Ho parlato alla televisione, e in pubbliche manifestazioni. Ancora oggi se non avessi dovuto incontrare Bettino Craxi avrei dovuto partecipare a un dibattito televisivo. Radio e agenzie di stampa hanno chiesto la mia opinione. Quel che penso è noto e credo di poter affermare che i miei atteggiamenti sono in piena armonia con i sentimenti della gente. Ripeto: le cose sono in piena evoluzione. Continuano gli incontri e le riunioni a diversi livelli e con diversi protagonisti. Martedì 19 il Parlamento dovrà decidere la procedura da seguire per le elezioni del presidente. Soltanto dopo si aprirà una nuova fase.

Dubcek e Havel, un brindisi alla nuova Cecoslovacchia

Intervento

Professor Mortillaro, è modernità dire sempre sì al governo?

NICOLA TRANFAGLIA

Sono da molti anni un lettore affezionato degli interventi giornalistici del prof. Mortillaro, consigliere delegato degli industriali meccanici italiani. In quest'Italia di «pentiti» e di conciliatoristi ipocriti, di persone che continuano a fare il proprio comodo fingendo di accettare le critiche altrui, Mortillaro è un'eccezione: da quando lo seguo (e sono ormai vent'anni) è sempre d'accordo con il vertice della Fiat.

Devo dargli atto che lo fa apertamente e che anche negli anni Settanta, quando la maggior parte dell'opinione pubblica italiana nutriva per gli industriali più di un malumore, il nostro contraddittore li difendeva in nome di una concezione generale della storia che si schiera per principio contro il mutamento e le rivoluzioni di ogni tempo.

Ma il punto centrale della polemica è chiaro e merita una risposta. Mortillaro sostiene (nel suo articolo su l'*Unità* di ieri) che il libro di Revelli non dice nulla di nuovo e di significativo sul modello Fiat ed esalta l'arretratezza politica e culturale delle posizioni «anarcoidi» e «radicali» che hanno dominato la grande fabbrica torinese nel decennio aperto dall'autunno caldo del 1969.

Anch'io, come Mortillaro, ho letto d'un fiato «Lavorare in Fiat» e ne ho ricavato una diversa impressione. Revelli ha messo in luce, con intelligenza, due aspetti centrali nella vicenda Fiat dell'ultimo ventennio. In primo luogo il fatto che la grande impresa torinese ha utilizzato la sua vittoria dell'ottobre 1980 nello scontro con i sindacati per riaffermare l'estendere nella società italiana la sua posizione dominante. Sono sotto gli occhi di tutti gli obiettivi perseguiti dalla Fiat negli anni Ottanta e i traguardi conseguiti: il monopolio assoluto nel settore dell'auto attraverso l'acquisizione (con l'aiuto del governo) dell'Alfa Romeo e di recente della Maserati-Innocenti; l'allargamento del suo potere in campo editoriale e giornalistico attraverso la Rizzoli e i giornali che vi fanno capo (eludendo la legge sull'editoria che avrebbe dovuto impedirglielo); la presenza sempre più forte nel settore delle assicurazioni con la chiara volontà di entrare di forza nell'apparato bancario. E si potrebbe continuare.

Revelli nel suo libro sostiene che alla base di questa espansione che ne fa uno Stato nello Stato, un potere di fatto senza limiti (ricorda il prof. Mortillaro che appena i suoi dirigenti sono stati portati davanti al giudice per rispondere di violazione dello statuto dei lavoratori è successo il finimondo e poi il governo ha approvato in tutta fretta una acconcia amnistia?), c'è lo scontro di classe che si è consumato negli anni Settanta e che è terminato con la sconfitta operaia (oltre quarantamila licenziamenti e centinaia di suicidi: un particolare che Mortillaro ha dimenticato).

La seconda cosa messa in luce dall'autore con chiarezza è l'inadeguatezza dei sindacati della sinistra a contrastare non solo la vittoria della Fiat ma anche la grande ristrutturazione tecnologica della seconda metà degli anni Settanta. Revelli, a questo proposito, fa parlare centinaia di operai che hanno pagato sulla loro pelle il prezzo umano e sociale di questo mutamento che l'azienda ha compiuto con una visione tutta conflittuale e guerresca delle relazioni industriali. Non mi pare quindi che Mortillaro abbia ragione a definire «lamentoso» il libro di cui parliamo e mi pare strano che non abbia notato queste due tesi di fondo.

Del resto, quando Mortillaro afferma che la sinistra attacca di continuo la Fiat e i suoi metodi, non si rende conto di un aspetto fondamentale della questione. Se la critica è dura e costante, questo non dipende né dal desiderio di opporsi all'innovazione industriale e tecnologica né da una supposta «demonizzazione» del colosso torinese. Ma da un motivo di fondo presente anche nel libro di Revelli: la linea Agnelli-Romiti che governa la Fiat da quindici anni a questa parte esprime una visione vecchia e arretrata dell'Italia. Un paese che non avrebbe bisogno di riforme, ma solo di ordine e di repressione. In due parole un sistema politico ed economico che va bene così com'è e che può essere governato per mille anni a venire dal governo Andreotti e dall'accoppiata Craxi-Forlani.

Questa posizione, prof. Mortillaro, non è neppure francamente reazionaria come quelle che lei ama, ma è una pericolosa involuzione del centrismo che rischia di farci essere il fanalino di coda dell'Europa unita e dell'Occidente.

E se lei mi dice che gli industriali in questo paese non possono fare altro che sostenere il governo del momento, io le rispondo che non è stato sempre così. Proprio l'attuale presidente della Fiat, Gianni Agnelli, in un'intervista a Eugenio Scalfari sull'*Espresso* del 19 novembre 1972 a proposito dei conflitti sociali in corso nell'industria affermava: «In Italia, l'area della rendita improduttiva e parassitaria è estesa in modo prodigioso. E poiché il salario non è comprimibile, quello che ne fa le spese è il profitto di impresa. Questo è il male del quale soffriamo e contro il quale dobbiamo assolutamente reagire... Noi abbiamo solo due prospettive: o uno scontro frontale per azzerare i salari o una serie di iniziative coraggiose e di rottura per eliminare i fenomeni più intollerabili di spreco e di inefficienza. È inutile dire che questa è la nostra scelta». Dove siano finite le buone intenzioni di Agnelli si è visto in questi anni, ma al prof. Mortillaro potrei chiedere se è d'accordo con l'Agnelli del '72 o con quello dell'80 o ancora con quello dell'89. Non so che cosa risponderebbe ma temo che riuscirebbe a dimostrare che è d'accordo con tutti. Diavolo di un uomo!

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

BOBO — SERGIO STAINO